

INTERVISTA • Sasha Waltz racconta il ritorno in scena con lo spettacolo del suo debutto

«Creare una memoria di repertorio per dare un' eredità alla danza»

Francesca Pedroni

ROMA

Ore 16.30, Roma, teatro Eliseo. Sasha Waltz è in camerino a prepararsi per la seconda replica al festival RomaEuropa di *Travelogue I - Twenty to Eight*, lo spettacolo che nel 1993 coincise con lo sfolgorante debutto della sua compagnia, la Sasha Waltz & Guests, fondata a Berlino con Jochen Sandig. Rapporti interpersonali ballati in una scena trasformata in cucina con strepitosa alchimia tra gesto quotidiano e esplosione della danza. In camerino siamo al «parruccone»: capelli tirati e fissati alla nuca a piccole ciocche per calzare la zazzera nera a caschetto del personaggio di Waltz in *Travelogue I*.

Sono passati diciannove anni dal debutto dello spettacolo. Cosa ti ha spinto a rimontarlo?

Ho ripreso *Travelogue I* cinque anni fa e improvvisamente ho sentito il desiderio di ridanzarlo anch'io. Con me a Roma ci sono anche Nasser Martin-Gousset e Takako Suzuki che erano nel cast originale del 1993 e due miei danzatori attuali, Davide Camplani e Florencia Lamarca. Sono attaccata a questo spettacolo che rappresenta il nostro inizio. Rimetterlo in scena significa anche far partecipare i miei danzatori di oggi al percorso della compagnia.

Negli anni Ottanta i coreografi contemporanei non pensavano molto alla costruzione di un repertorio delle loro opere. Oggi è una tendenza più consueta. Qual è il tuo pensiero a riguardo?

Nella mia concezione di compagnia tenere vivo il repertorio è fondamentale. Ho circa quindici pezzi che non ho abbandonato. Il repertorio è il mio archivio, la mia biblioteca, la mia auto-

biografia. Tante compagnie non hanno lasciato memoria dei loro pezzi. Non è successo con Bagouet, in Francia: la sua scomparsa prematura ha fatto sì, per fortuna, che si lavorasse alla

salvaguardia delle sue opere. Oggi siamo di fronte a due modalità radicali: Merce Cunningham prima di morire ha lasciato scritto di sciogliere la sua compagnia dopo 2 anni. I suoi pezzi verranno danzati da altri gruppi. Dopo la scomparsa di Pina Bausch, i suoi danzatori hanno deciso di restare insieme e di portare avanti il repertorio. Per la danza è fondamentale non perdere la possibilità di una trasmissione da corpo a corpo con le nuove generazioni. Non è un lavoro che si può fare solo intellettualmente, il linguaggio è corporeo.

Un corpus di titoli come per il balletto?

Certo. Se è normale che ci siano centinaia di interpretazioni dei balletti classici di Petipa, perché non dovremmo preservare l'archivio della danza contemporanea? Penso alla musica classica: hai di fronte uno spartito di Mozart, sono cambiati gli strumenti, il modo di suonare, eppure si continua a eseguirlo, lo stesso deve essere per la danza. So che mantenere una compagnia contemporanea con un repertorio da tener vivo non è semplice, soprattutto oggi con la crisi, ma vedo troppo individualismo e pochi pezzi creati per grandi ensemble: nella nostra società globalizzata dobbiamo parlare con la danza della collettività, del gruppo. È un dovere.

La crisi rischia di dare alla cultura un ruolo sempre più marginale. Che cosa può fare l'artista?

In un momento così c'è bisogno più che mai di uno scambio culturale. Sono stata in Grecia quest'estate a un fe-

stival: la gente lo aspettava, perché sente l'urgenza di riflettere, di non lasciarsi schiacciare dal materialismo. Sento l'arte visiva più dominata dall'economia, ma con la danza, il teatro, dobbiamo trovare un modo per essere indipendenti, c'è necessità di una trasformazione, di un sistema condiviso. A Berlino mio marito, Jochen Sandig, sei

anni fa ha promosso il Radial System V, uno spazio nato senza fondi statali e

regionali. Eppure è diventato un luogo dove fare danza contemporanea, musica, arte, conferenze. In Sud America ho visto artisti coraggiosi organizzare tra loro piattaforme latino-americane dove producono piccoli pezzi, senza aspettare di avere i soldi. Ci vogliono strategie collettive.

Al Radial System lavorate anche sull'educazione all'arte dei bambini e adolescenti

Ho cominciato a insegnare a scuola quando mio figlio era piccolo, ora abbiamo cinque gruppi differenti, abbiamo fatto una Carmen con la Filarmonica di Berlino e con adolescenti che non avevano mai fatto danza prima. Un'esperienza eccezionale. C'è una grande energia quando la potenza dell'artista si trasmette ai giovani. Ho voluto che i miei danzatori insegnassero ai bambini e ai ragazzi: uno scambio meraviglioso.

Dopo Roma, ti rivedremo alla Scala in dicembre con il tuo Romeo e Giulietta di Berlioz

Ho fatto le audizioni. I ballerini mi sono sembrati vogliosi di un'esperienza contemporanea, hanno corpi molto organici. Se un danzatore è ben preparato, può fare tutto. Non ho preclusioni. All'Opera di Parigi, dove il balletto è nato, ho sentito nei ballerini la gioia di esprimersi con libertà.





UNA SCENA DI «TRAVELOGUE I»/FOTO ACHILLE LE PERA

